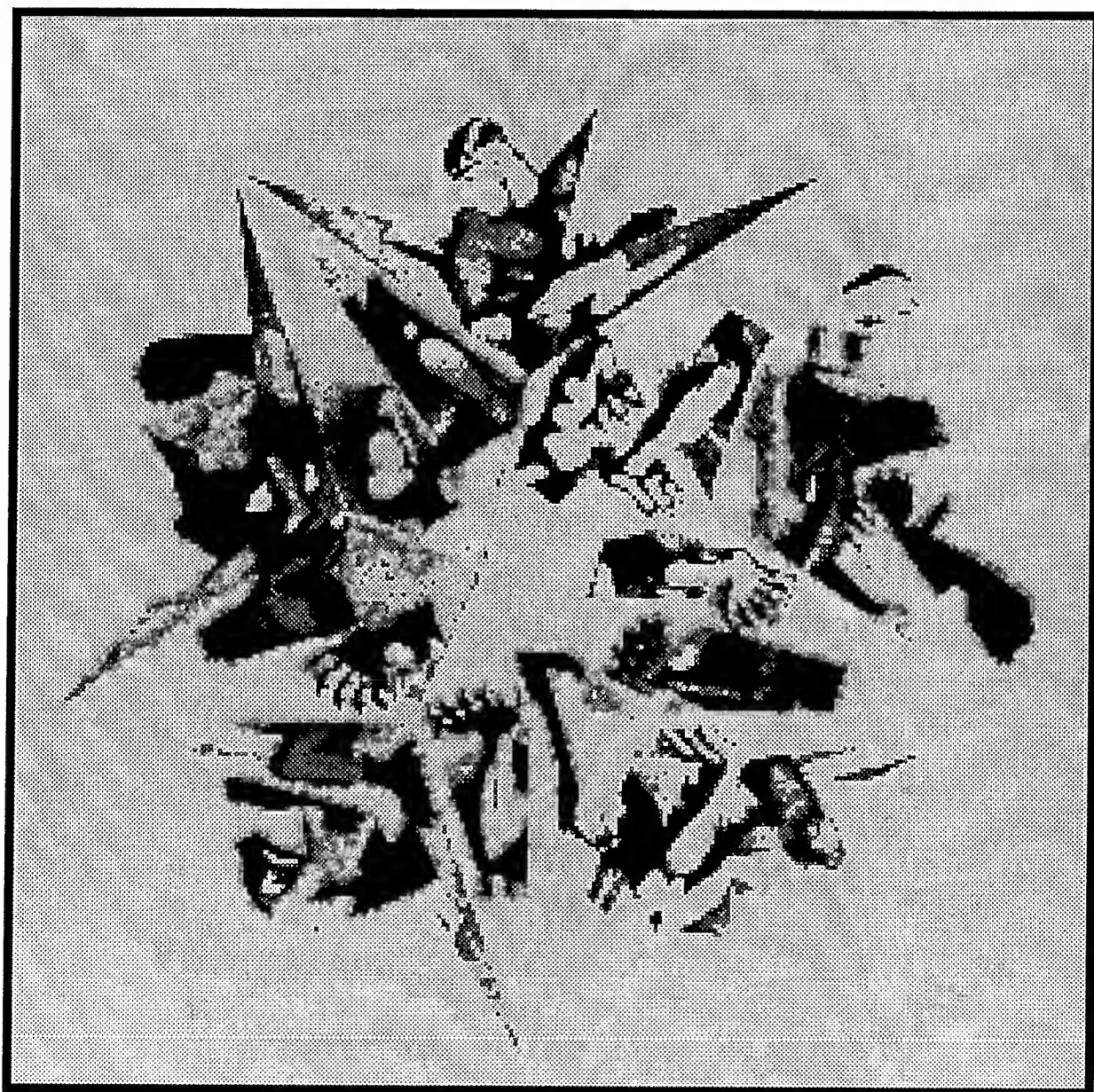


IL "DOCUMENTO DEI 51" E LA "DISSOCIAZIONE"

Documenti



a cura di ECN MILANO

C e n t r o S o c i a l e L e o n c a v a l l o

SOMMARIO

- Pag. **1** *Il manifesto 22.03.81*
TERRORISMO? NEIN, DANKE
Toni Negri
- Pag. **4** AUTONOMIA n. 25
ottobre '81
- Pag. **5** *Il mattino di Padova 22.10.81*
AI COMPAGNI DI AUTONOMIA
Toni Negri
- Pag. **7** *Il manifesto 30.09.82*
UNA GENERAZIONE POLITICA E' DETENUTA
Il documento dei 51
-

TERRORISMO? NEIN, DANKE

Parla il principale imputato del 7 aprile.
"Il terrorismo - dice - è contro il movimento, e va sconfitto"

di Toni Negri

Quella che pubblichiamo integralmente è una comunicazione scritta per il convegno "Dieci anni di dibattito nella sinistra", organizzato dal Circolo Turati di Genova e che si terrà l'11 aprile prossimo.

Molti compagni, dopo Trani, mi dicono che abbiamo - io e i miei compagni - avuto ragione nel dissociarsi dall'iniziativa Br in quella lotta e nel caso D'Urso. Ma questi stessi compagni aggiungono: a) che questa dissociazione è un'operazione *individuale*, che non si pone il problema delle altre migliaia di compagni incarcerati; b) che questa dissociazione è un'operazione *minimale*, perchè non produce effetti politici che vadano al di là di sé stessa, e quindi rischia di non avere prospettive; c) che questa dissociazione è un'operazione *ambigua* perchè può, nella forma e nel metodo, essere strumentalizzata dal potere.

Questo tipo di critiche e di riserve non provengono solo dal carcere. Anzi, la condanna del comportamento Br a Trani è, nel carcere, quasi unanime, comunque largamente maggioritaria. Le critiche provengono, con la massima durezza, dall'esterno del carcere, da ambienti dove la solidarietà con i compagni arrestati esige l'unità dell'approccio, e, in primo luogo, anzitutto, prima di ogni critica, l'insistenza sull'attacco della repressione. E poichè il potere, a Trani, ha rivelato una faccia bestiale, oltre ogni limite, allora ogni discorso dovrebbe essere spostato su questo. Che un atteggiamento analogo venga fatto proprio anche dai compagni incarcerati è molto dubbio, anche se qualcuno ne sente le motivazioni. Io, in particolare. Nella situazione nella quale la dissociazione s'è verificata, personalmente credo di aver vissuto tutti i problemi e di aver percorso tutte le motivazioni che il militante comunista viveva, negli anni '30, nel dissociarsi dalla linea stalinista, dal ricatto dell'unità. Sto parlando di problemi e di emozioni: è qui evidente che Stalin non c'entra affatto. Centra invece il fatto, sentito da molti compagni e soprattutto da quelli che stanno fuori, della gravità del dissociarsi dalla lotta, mentre essa è in corso, mentre si è sotto il fuoco del nemico, mentre si è doloranti per le ferite riportate, quando invece il primo compito è

resistere e l'unità appare il bene supremo - sicchè, in senso classico, essere crumiri è un fatto ontologico, non ideologico e astratto.

Perchè rivendico la dissociazione.

Ebbene, perchè rivendico la dissociazione, perchè respingo le accuse degli esterni, perchè pretendo di ascoltare, replicare, convincere i compagni del carcere che i limiti - effettivi - della semplice dissociazione sono superabili ed organizzabili in una *linea politica di liberazione*? Per alcune fondamentali ragioni che qui mi permetto di sottoporre alla discussione.

1) Perchè le lotte operaie e proletarie, con la loro insistenza di massa, sono ben lungi dall'essere rifuite o addirittura soppresse in Italia e in Europa. La linea armata della lotta di classe, nella unilateralità del suo discorso e nella accelerazione del suo progetto, non è solo effettivamente sconfitta, ma logicamente scartata da un movimento di lotte che non vede, nella lotta armata, necessità e rigore di conseguenze. Terrorismus? Nein, danke. Certo esistono residui bellici, nel movimento complessivo, ma ormai completamente estranei alla dinamica della riproduzione politica delle generazioni, all'espansione del movimento comunista. Da questo punto di vista, l'iniziativa delle Br non può che continuare ad essere come è stata a Trani: pura e semplice strumentalizzazione di un reale movimento di protesta, continua assassinio sovradeterminazione dei movimenti di lotta. Oggi, per lottare, occorre escludere in partenza che le Br o altre "organizzazioni combattenti comuniste" intervengano nella lotta. L'esclusione della sovradeterminazione è una condizione della lotta. L'assassinio politico è oggi, prima di tutto assassinio delle lotte. La riproduzione autonoma del movimento comunista esclude spontaneamente da sé questa distorsione: essa deve essere esclusa coscientemente.

Distuggere l'immagine della guerra civile

2) L'immagine della guerra civile non è stata imposta dalle Br o dalle altre "Occ" ma costruita ed utilizzata esclusivamente, unicamente, unilateralmente dal potere. In cambio di qualche morto, del resto subito ricambiato, il potere ha costruito condizioni generali di recessione delle lotte, degli spazi politici, della forza del movimento di classe. La cosa orribile è stato l'appoggio offerto dalle forze della "sinistra" al progetto del potere. Ma mai come oggi è diventato chiaro che la distruzione dell'ideologia, dell'immagine, dello scenario della guerra civile è condizione fondamentale per la riapertura della lotta di classe, per la riconquista di spazi politici. La forza del movimento proletario è

pronta a svilupparsi nell'espressione di un programma politico. *La lotta è politica*. Chi ha mai raccontato, fra i classici e nella storia del movimento operaio, la favola che la recessione dalla lotta armata – date condizioni come quelle italiane – e quindi la ripresa della lotta politica, sono un tradimento oppure una diserzione? Solo dei fanatici o degli imbecilli, come le api di Palmi, particolarmente ingegnose nella mistificazione strumentale della teoria e della storia, possono sostenerlo – o forse, ed è peggio, crederlo. La lotta politica proletaria deve distruggere l'immagine della guerra. Deve ricacciare in un passato nero e terribile il sentimento della disperazione, la frenesia dell'omicidio, l'ottusità della coerenza combattente. *Oggi la lotta politica è al primo posto*, di nuovo agganciata alla lotta di massa, alle sue possibilità ed alla sua energica effettualità. Oggi la lotta politica di massa è una via permessa dalla crescita della nuova composizione di classe ed obbligata dalla forza dei suoi bisogni materiali. I comportamenti soggettivi, la spinta verso la centralizzazione vanno mediati dentro i livelli della ricomposizione politica di classe. La mediazione non è imposta dal nemico, ma dallo sviluppo del programma comunista. Oggi è opportunistica, infantile, stupido e suicida, chi rifiuta la *mediazione verso la pratica di massa del programma*. L'immediatismo dell'obiettivo è nostalgico e fa ora solo parte della simulazione statale della guerra civile.

L'isolamento carcerario della lotta sul carcere

3) La centralità del problema del carcere (e dei tremila detenuti politici) non può essere strumentalizzata – come è avvenuto nella campagna D'Urso e subordinata alla costruzione delle "Occ" – tanto meno alla vittoria di una linea sulle altre. Questa linea è distruttiva in tutti i suoi aspetti. Presenta momenti di tale coinvolgimento strumentale da risultare contraddittoria con i principi minimi dell'etica rivoluzionaria. Chi strumentalizza in questo modo la lotta di massa ed i bisogni proletari di libertà non è molto diverso, nella sua etica, da quella opposta del pentimento. L'immediatismo combattente, nel carcere, coniuga la disperazione allo strumentalismo: la sua parola d'ordine è "muoia Sansone con tutti i filistei" oppure "dopo di me il diluvio". Ben altre sono le possibilità di articolare politicamente, dentro i livelli di massa, le sacrosante parole d'ordine: "no all'ergastolizzazione", "no alla differenziazione", "no all'annientamento". *Il carcere* – ed il carcere per i politici in questo momento – è un problema centrale e di dimensioni tali, sociali e storiche, da non poter essere non dico risolto ma neppure proposto fuori da una linea politica di massa, da lotte e da soluzioni politiche generali. Non è certo

questo il luogo nè il momento per introdurre questioni giuridiche (depenalizzazioni, amnistia, ecc.): questa è cosa che può cominciare a riguardarci solo a fronte della ripresa di una campagna politica di massa. Ma la vertenza sul carcerario è centrale solo in teoria finchè essa è isolata, dinchè non diventa *parte di tutte le campagne di movimento*, finchè non è intrinseca a tutte le lotte. Non abbiamo bisogno di "comitati di solidarietà", ma di portare in tutte le lotte il discorso sul carcere. L'isolamento carcerario della lotta sul carcere, il suo nesso con le linee combattenti delle "Occ", hanno un solo esito: condurre, dalla parte del potere, ad una replica di Attica o di Stammheim; dalla parte del proletariato prigioniero, ad una rottura interna verticale e irresolubile. Evitare l'una cosa e l'altra è compito di tutti i compagni, ma soprattutto è compito della lotta *politica* di liberazione. Riuscire ad articolare il problema di massa della liberazione su tutti i tessuti del confronto politico è oggi la sola via che permetta di considerare centrale, effettivamente e non a parole, il problema del carcere e di rifondare una prospettiva di speranza. Non solo per i carcerati: perchè, infatti, queste tremila avanguardie in carcere, il consolidarsi del metodo dei rastrellamenti, le infami innovazioni giuridiche (dalle leggi repressive all'uso dei pentiti) costituiscono una minaccia continua contro le lotte e i bisogni delle masse.

Ricostruire le condizioni della lotta politica

Ma forse occorre insistere ancora sui punti fin qui esposti. Non perchè io sia, con altri compagni, protagonista del caso 7 aprile, ma per le ragioni che di seguito spiegherò, sono convinto che sulla primavera del '79 dobbiamo riportare la nostra attenzione. Che cosa infatti è successo da allora in poi? E' accaduto che la lotta politica all'interno del movimento è stata schiacciata da una forsennata quanto stolta iniziativa della magistratura e del potere. La ricchezza delle alternative politiche è stata tolta – attraverso la distruzione di ogni tessuto politico si è di fatto affidata alle Br una rappresentanza globale del movimento, che faceva gioco sulla decisione statale di costruire un simulacro di guerra civile. A quale scopo? con quali effetti? Due anni di reciproci omicidi, l'imbarbarimento del dibattito hanno ben mostrato quello che si voleva: determinare uno stato di urgenza che, dimostrando la necessità, l'opportunità, la possibilità di distruggere il terrorismo, distruggesse nel medesimo tempo le garanzie democratiche, gli spazi di lotta, la continuità decennale del movimento proletario. E' riuscito il potere ad ottenere ciò? Oggi possiamo ben rispondere di no. La resistenza, sia pure troppo spesso nelle forme dell'assenteismo, dell'estraneità, del non coin-

volgimento, s'è proposta. Ed oggi nuove lotte che portano con sé la freschezza delle nuove generazioni, esplodono ovunque e rovinano la bastarda coerenza delle grandi corporazioni sindacali e partitiche.

Ma dobbiamo (e devono) riconoscere che il prezzo pagato in questi due anni è enorme. Senza l'annullamento di ogni dialettica critica nel movimento, molte vite sarebbero state salvate. La follia delle campagne di annientamento, l'assurdità degli assassini reciproci, sarebbero molto probabilmente state evitate. Il delirante circolo della repressione e della rappresaglia, o del terrorismo e della repressione, sarebbe stato interrotto. Occorre oggi dire con la massima chiarezza che il problema del terrorismo può essere risolto solo politicamente – *politicamente dal movimento e nel movimento* – e che quindi vanno ricostruite *le condizioni della lotta politica*. Nessuno è così illuso da credere di poter cancellare il 7 aprile e con esso due anni di storia di repressione. Nessuno pretende di poter cancellare la materialità di questi anni e i nuovi problemi che essi hanno aperto. Quello che appare chiaro è che va interrotto quel micidiale processo che ci ha condotto tutti a questo punto. C'è ancora qualcuno che crede di vincere? Il millenarismo della teoria della catastrofe non ci interessa. Quanto al movimento operaio, non sta forse facendo ora i suoi conti – almeno questi – sulla sconfitta subita dall'appiattimento della lotta politica e dal contemporaneo schiacciamento terrorstico del movimento? Ma analoghe domande potrebbero essere poste anche ad altri strati intellettuali e produttivi: nessuno ha nulla da guadagnare dal prolungamento di questa situazione.

Chi può sconfiggere il terrorismo

Il terrorismo va sconfitto. Questo è però possibile solo con mezzi politici, che nessuno possiede per delega tradizionale, anche se li reclama dal punto di vista della rappresentanza politica o delle sue funzioni istituzionali. L'unico modo per battere il terrorismo è quello di intervenire sui meccanismi della sua produzione ed essere politicamente legittimati a farlo. E lo si è solo quando si parla del movimento di classe, dal suo interno, nel suo interesse, attraverso la pluralità della sua organizzazione, nella specificità della sua cultura. Molti sono i compagni – soprattutto carcerati – che in questo senso vogliono muoversi. Possibilità di successo? Chi lo sa. Certo è che nessuna possibilità hanno il movimento operaio tradizionale ed altre forze – soprattutto culturali e religiose – che si muovono nel senso di risolvere politicamente il problema del terrorismo (ma non è il problema stesso del movimento?), se non sanno rompere con un discorso che, anche quando non

s'insterilisce sulla pietosa negazione della pena di morte, risulta comunque impotente, quando (come avviene) affronta il problema dentro le categorie del garantismo (nel periodo di discussione sulla riforma della costituzione), salvo rimanere stordito dalle rivelazioni di qualche pentito. E così le cose vanno avanti, la situazione peggiora, il simulacro della guerra civile diventa un mostro che vive e distrugge, con le vite umane, anche le possibilità di lottare.

Un terreno di speranza comunista

E' per questo che:

a) respingo l'accusa che dissociazione dalle Br e dalle "Ucc" sia un'operazione individuale. Non lo è perchè interpreta bisogni fondamentali di movimento, la necessità di fare politica e di vivere nel movimento di massa. Si comincia sempre individualmente. O, almeno, abbiamo fatto sempre così negli ultimi quindici anni.

b) respingo l'accusa che l'esplicita dissociazione dal terrorismo sia un'operazione minimale. Anzi: essa rappresenta l'inizio di un progetto politico che deve di nuovo rappresentare l'identità culturale e sociale del movimento. La sua prospettiva è questa: raccogliere la storia delle lotte volendone dare una rappresentazione politica e una rappresentazione operativa. Tagliando, in maniera definitiva – sulla base di una censura che già storicamente (ma finora in maniera spontanea) s'è data sul livello di massa – con il terrorismo e con tutte le deviazioni militaristiche del movimento.

c) Respingo l'accusa che questa dissociazione, questo progetto e questa lotta siano ambigue. Fare politica non ha mai significato, per i comunisti accreditare lo stato delle cose presenti. Il problema è ben altro: è quello di non rendere feticistica la critica delle armi e di non svuotare lo scontro su un orizzonte che sostituisce alla prospettiva di liberazione l'isteria del suo simulacro, spesso rozza-mente identificato in una, questa sì ambigua, concezione della presa del potere.

Riaprire un terreno di speranza comunista significa oggi dissociarsi, e fare della dissociazione un programma di vittoria della lotta di massa, nella pluralità delle sue organizzazioni e dei suoi bisogni, nella ricchezza dei suoi desideri.



Scegliamo questa strada per intervenire pubblicamente su un argomento spinoso, ma su cui sarebbe oltremodo ipocrita continuare a tendere un velo di silenzio. Intendiamoci, troppe sarebbero le frasi da riportare tra virgolette, troppi i distinguo, troppe le spiegazioni da chiedere, per poter pensare che questo dialogo a distanza sia utile per chiarire il passato. Può essere però che diventi utile per il futuro, se riusciamo a capirci sulla sostanza delle cose. Allora, è evidente e lo sanno tutti che le posizioni date assunte personalmente o in gruppo con altri compagni, hanno saputo scontentare una grossa fetta del movimento, sia tra i compagni che tradizionalmente ti ascoltavano per interesse politico comune, sia tra i compagni che ti scoltavano, magari scettici, ma attenti. Dei nemici non parliamo neppure.

Questo spiccato interesse per i tuoi scritti non deve stupire, visto il tuo ruolo storico di perno nel dibattito politico dentro l'area dell'autonomia; così come non deve stupire la personalizzazione della battaglia, visto la responsabilità che si porta dietro ogni tua affermazione, e visto soprattutto il peso politico che esse hanno. Inutile negarlo, una lettera di Toni Negri non è la stessa cosa se firmata da Pinco Pallino. Non ci sembra questo, comunque l'ambito dove dibattere la necessità di spersonalizzare i giudizi politici, poichè noi stessi pecchiamo rivolgendoci direttamente a te, per parlare contemporaneamente con molti altri compagni.

Sostanzialmente, ad ogni tua nuova uscita pubblica (prima la lettera a Sica, poi l'articolo sul manifesto intorno al "manisporchismo" nel movimento, poi la lettera con altri compagni da Rebibbia per il convegno contro la repressione di Milano, ma forse ci sfugge qualcos'altro) le acque si agitano, molti compagni esprimevano con aggettivi pesanti la propria disapprovazione, e preoccupazione, alcuni scrivevano i loro insulti più o meno politici. Noi stavamo in attesa (se pure con atteggiamento pesantemente critico, ma politico) che tu riacquistassi la dignità proletaria del silenzio, perdutasi nei mesi, negli anni di galera. E sì, caro Toni, ci eravamo mangiati senza fiatare, non puoi negarlo, anche il tuo interrogatorio fiume con Palombarini a Fossombrone, dove la nomea di democratico e garantista dell'uomo ti deve avere a tal punto ingannato, da lasciarti andare a discutibili giudizi politici e spiegazioni di percorsi organizzativi (non tuoi per altro) da "consulente esterno", e non puoi negare neppure questo, decisamente fuori luogo.

Giunge adesso fresco fresco, il tuo contributo su Metropoli 6, e ci resta difficile non cominciare la sequela delle citazioni. Ma porcoddio possibile che non ti renda conto di quello che stai facendo, possibile che un compagno di tante battaglie, nel bene e nel male, da una parte e dall'altra, decida oggi di sguazzare nel torbido, non rendendosi conto di svolgere un ruolo di copertura alla fiorente ideologia anticomunista della dissociazione e della resa? O forse i giochi sono altri? Noi non crediamo che tu stia barattando la tua libertà personale con lo stato in cambio di una autorevole abiura, sarebbe folle, però ci rimane lo stesso l'amaro in bocca, per il tuo atteggiamento e per quello di molti altri compagni invischiati nel calderone 7 aprile - 21 dicembre - 25 gennaio e postumi. E quindi senza mezzi termini diciamo a tutti voi, francamente: ALT, E' ORA DI FINIRLA, AUTOCRITICA COMPAGNI!!!

Non è così che si rifonda un bel niente, gli interessi del movimento sono interessi collettivi di classe, e vanno salvaguardati insieme alla riconquista di una dignitosa solidarietà e militanza di classe. Gettiamo la maschera dunque, spieghiamo chiaramente il progetto politico alternativo, pubblicizziamo le lotte in cui siamo impegnati soggettivamente, prefiguriamo i percorsi a cui vogliamo fare riferimento. In un passaggio dell'intervento del compagno Lauso (che dovrete leggere integralmente su Metropoli 6) egli dice ironicamente ma non troppo: "...proprio questo anello essenziale, memoria-identità-soggetti ci viene proposto di liquidare come prerequisito indispensabile per entrare a far parte del club "un movimento per gli anni '80". Noi non la vogliamo questa tessera, compagni.

E' certo questo un metodo unilaterale per imporre un confronto a te e agli altri compagni, d'altronde la situazione lo impone.

Detto questo ti-vi aspettiamo nel confronto politico certi però che potrà esserci solo a partire dall'autocritica sul terreno di massa.

Il Mattino di Padova, 22.10.81

Toni Negri "ai compagni di Autonomia"

Cari compagni di Autonomia,

mi è stato recapitato un foglio del vostro giornale, numero 25, con due articoli, rispettivamente intitolati: "Caro Toni" e "...apertamente e fattivamente dissociarsi...". Di getto vi rispondo.

Il succo degli articoli è un invito al **silenzio** rivolto ai compagni incarcerati che si sono fatti portatori della tematica della dissociazione dal terrorismo (e non certo del pentitismo). Un invito al silenzio, autoritario, come il Re a Garibaldi: ma chi sia l'uno o chi sia l'altro è perlomeno discutibile. Fratellini, dal tono del vostro articolo è chiaro che avete perso il senso della misura. In ogni caso, il mio invito, altrettanto chiaro ed impellente, è al chiasso ed alla discussione. Quindi un invito non solo a non stare zitti ma neppure ad essere reticenti: come mi sembra sia avvenuto da qualche parte nel Veneto sulla questione Taliercio. Taliercio è stato barbaramente assassinato: questo va detto come base di ogni discussione possibile. Poi possiamo evidenziare il disaccordo, cercando di tenerci su un terreno sul quale le spranghe, questi residui del "Movimento studentesco" milanese, non siano l'unico argomento.

Invitate all'autocritica. Sì, fratellini, io ci sto: anche se considero l'autocritica qualcosa di abbastanza triviale e che comunque ogni persona seria dovrebbe fare la sera prima di addormentarsi. Io vi invito invece alla **critica**, che è cosa davvero più seria. E alla critica di che cosa? Alla critica delle vostre posizioni politiche ed al riconoscimento che esse sono del tutto errate almeno su tre punti:

A) - Perché avete un modello bolscevico di organizzazione che è fuori dal tempo e dallo spazio e che si basa ormai solo, come accade a queste condizioni, sull'autorità dell'apparato. E questo modello di organizzazione vi apparenza alle cose che odiate.

B) - Perché ritenete teoricamente un soggetto delle lotte e dell'organizzazione (il cosiddetto "operaio massa") che brucia ogni vostra capacità di rinnovamento: quel soggetto è, se non anacronistico, quanto meno parziale e corporativo.

C) - Perché la vostra chiusura difensiva vi impedisce di interpretare quanto vive e cresce intorno a voi, e la vostra memoria è diventata la vostra galera, mentre una generazione politica nuova (non di soli ragazzi) si disloca nelle grandi lotte per la comunità, per la pace, per un nuovo modo di essere felici. Una generazione **senza memoria** e perciò **più** rivoluzionaria.

Smettetela dunque con il grossolano patetico della memoria che trasvaluta patriotticamente le vostre passate esperienze: oltre a tutto rischiate di prendervi tanto sul serio quanto vi ha preso Calogero, e questo è solo un perfido gioco di provincia. In ogni caso non è critica ed autocritica comunista. E poi, entriamo nel merito della vostra memoria, quella alla quale tanto tenete e per la quale scomodate testi classici: la vostra memoria è quella dell'opportunismo. Infatti, oggi, ponendovi contro la dissociazione dal terrorismo e la pratica di **rifondazione** del movimento, vi collegate idealmente a tutti i residui di sconfitta che

vivono dentro la storia del movimento – come quando non aderiste all'autonomia (quella con l'a minuscola) nel 1973.

Personalmente la mia memoria ce l'ho, e ben ferma: ed oggi è con felicità teorica che mi piace battermi contro la vostra ideologia, con la stessa felicità teorica e politica con la quale, alla fine degli anni '50, ci si battè contro le burocrazie staliniste dei partiti; all'inizio degli anni '60, contro i primi virgulti del settarismo emmellista; come nel '68 contro il sindacalismo corporativo; come negli anni '70 contro tutti i gruppettari e i mascalzoni pur prodotti, assieme al buono, dal '68; e come ora, **contro il terrorismo**. Quindi continuiamo in questa vicenda, ricordando che io sono il pungiglione e voi il bue.

E per finire, smettetela di riempirvi la bocca di esperienze di massa. Le uniche che conosco oggi sono quelle che, nelle carceri, si collegano alle lotte di comunità e all'organizzazione materiale di queste. E, fuori, sono i grandi contenuti e le grandi forme di aggregazione organizzativa costruite dalle lotte europee: lotte per la liberazione della coscienza di massa, lotte che comprendono le più variegate componenti sociali del proletariato produttivo, sui temi della pace, del nucleare, della liberazione dei carcerati, dell'organizzazione "diretta ed immediata" di una alternativa di vita. E' qui, è su questa **forza** che rinasce il discorso **istituzionale** – ed è difficile liquidarlo con quattro frasette tratte dall'"Estremismo". Le stagioni sono diverse. Ma solo chi fa decide. Ma voi dove siete? Quale esperienza di massa, reale, espansiva, vera, potete gettare sul tavolo della critica? Di quale nuovo parassitismo della ragione socialista siete invece i frutti? Forse quel sordido atteggiamento, per metà di consiglio e per metà di minaccia, con il quale stilate i vostri articoli, è meglio lo distruggete dentro le vostre coscienze, come la memoria della vostra antica forza.

Qui si ricomincia, lo vogliate o no.

Toni Negri

UNA GENERAZIONE POLITICA E' DETENUTA

Premessa.

Oggi, nelle carceri italiane, all'interno di quell'ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da "combattenti" e "pentiti", esistono diverse posizioni o tendenze che spesso preferiscono la sordina, il pianissimo, - isomma forme di comunicazione sottovoce.

Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual è il problema centrale: è la ricerca di una *soluzione politica* alla questione delle migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Essa si dà a partire da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti "combattenti" o terroristici, come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione.

Tutto ciò oggi fa parte di un dibattito che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordina è utile, necessario, irrinunciabile. Le "maggioranze silenziose, si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque. Così come è stato articolato, pluralistico, contraddittorio, l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni '70, unificato nelle teorie del "complotto" unicamente nella politica giudiziaria e nelle sue ricostruzioni storiche riduzionistiche e criminalizzanti.

Ma, al di là di una ricostruzione storico-politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, tentiamo qui di raffigurare, a grandi linee, il ventaglio che oggi si fa promotore di questa iniziativa:

- chi intende difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità alle stesse.
- chi rifiuta di vedere le lotte, condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fattispecie penale della banda armata e,

di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istruttorie e nei processi.

- chi rivendica i propri percorsi nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di "terrorista".
- chi un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, senza accedere ad alcuna forma di delazione, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza e chiuso un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta qui di enuclearne una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e si fanno carico della proposta di una sorta di "carta rivendicativa" con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono recepirla e che si muovono nella direzione della trasformazione.

Questa proposta consta di 4 punti di analisi e di due momenti specificatamente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

Lo stato e i detenuti politici

Finora lo stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici, una *via militare*: con la politica giudiziaria, nei processi e nel carcerario.

Militarismo sfrenato: ossia una legge che premia spudoratamente assassini convertitisi in delatori e sulla cui parola vengono spesso emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario permettendo "riscatti" aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di mutua solidarietà tramite il rito dell'omicidio.

Lo Stato alimenta la bipolarità di pentiti e combattenti; elabora politiche interamente centrate su queste figure; non esita a trattare con gli uni e con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte. Ma oggi, a non usare questo linguaggio e a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la mag-

gioranza dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri italiane.

E' loro - nostro - interesse, *costruire una soluzione politica ad un problema politico*, quello della loro - nostra - liberazione. E' nostro interesse quindi, opporci al militarismo istituzionale e a quello combattentistico, riaprendo una dialettica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una trattativa. Rottura della continuità, quindi; che non vuol dire una svendita del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato; ma semmai autocritica politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei progetti di trasformazione sociale. E neppure divisione manichea tra esperienze di "movimento" e "organizzazioni combattenti" in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il confine che separa *oggi* prosecuzione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

Si chiude un ciclo si apre una fase

La divaricazione fra movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata - è ormai radicale e definitiva.

La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta, non si pente quando quella si pente. I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, oppure la resa. Per loro, la sconfitta della lotta armata segnerebbe la fine, la resa appunto, del movimento di liberazione.

Per noi invece, non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare.

Dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni '70, ed in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e

l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, ponendosi come interlocutore attivo, contribuire ad innovare e modernizzare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione, ed una cultura capace di rimuovere le paure impresse sul corpo sociale dall'emergenza della guerra.

La maggioranza dei prigionieri politici, affrontando la complessa battaglia per la liberazione collettiva, può riaffermare, col massimo vigore, la difesa intransigente della vita umana contro gli omicidi di Stato e contro la cultura politica dell'omicidio e del terrore. Una spinta quindi contro la barbarie, per il reinserimento attivo di una generazione politica nei processi di trasformazione sociale.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquisire forza contrattuale, dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perchè esso è spesso venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica, un "evento" unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è *fantasia irresponsabile*. L'esatto contrario del coraggio richiesto da una battaglia politica attiva. Silenzio, passività e "attesa dell'amnistia" sono l'ultimo avallo a fronte di culture militariste.

Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avalli del genere. Possiamo

chiamarlo metaforicamente, una *marcia verso la depenalizzazione*.

Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e "onnivore" estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa, per i reati insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali e istituzionali tali da consentire anche un atto di *depenalizzazione straordinario*, che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, - per i fatti specificatamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70.

Contro il silenzio

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle istituzioni è memento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di interesse generale di cui oggi possiamo farci carico.

Deve essere tuttavia chiaro che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a "combattere" non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale. Il criterio di demarcazione su cui una proposta per una grande vertenza può impiantarsi e crescere - riferito al *presente*, non al *passato* - riguarda positivamente *tutti* i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o "combattentistiche" e accettano di mobilitarsi, con coerenza di forme, alla parte politica e a quella propositiva del presente

manifesto, per costituire un'ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario.

Il *patto di percorso* che proponiamo a *tutti* i detenuti politici è l'accettazione di una prospettiva riformatrice, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengano recluse e schiacciate tra le mura di un carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale.

Questa prospettiva inoltre, va verso un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse e precedentemente elencate. Per questo crediamo che chi vuole lavorare e lottare in questa direzione, non debba appellarsi a nessun addentellato concesso dalle attuali leggi penali.

Un Patto di percorso

Per esemplificare le valutazioni politiche fin qui espresse, indichiamo di seguito i primi obiettivi per la modificazione dell'attuale politica giudiziaria e carceraria dello Stato. E' una sorta di "piattaforma" che vuole includere, oltre a quello dei detenuti, l'interesse dei latitanti, degli "esiliati", - il cui numero ha raggiunto cifre da far impallidire il periodo fascista - e di quanti oggi sono in una libertà provvisoria senza fine.

Quanto più si svilupperà un'iniziativa politica su questi (ed eventuali altri) punti, tanto più sarà possibile procedere ad un'interlocuzione e ad un confronto con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza.

Nel momento in cui si avvia la discussione parlamentare sulla riforma dei codici, è in rapida estensione (ed addirittura si "normalizza") il funzionamento di leggi, uffici istruzione e tribunali speciali: carcerazioni preventive dilatate e dilatabili senza confini, mandati di cattura ciclostilati sulla parola dei pentiti, interpretazioni di leggi contraddittorie ed estensive, inversione dell'onere della prova, estensione illimitata del reato di "banda armata"; reati associativi adattati al "tipo d'autore"; processi in cui viene imposto l'appiattimento sulle figure dei "combattenti", dei "pentiti", o degli "arresi", secondo i canoni dei tribunali di guerra o di un "comunismo di

guerra" propugnati da forze o commentatori politici.

- Che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici;
- che i mandati di cattura per i reati politici siano sottoposti alle verifiche ed ai controlli di validità previsti per i costituendi Tribunali della Libertà;
- che sia applicata preventivamente all'azione giudiziaria, la verifica delle dichiarazioni dei pentiti;
- che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle aberranti applicazioni "speciali" del rito inquisitorio e che siano garantiti dibattimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;
- che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi verso la de-penalizzazione;
- che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo "caldo" delle leggi speciali e di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;
- che ad analoga revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;
- che in caso di grave malattia o di incompatibilità psicofisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincolante nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

Politica giudiziaria

Richiediamo:

- che sia riconosciuto il diritto alla autodeterminazione nella distribuzione carceraria per affinità culturali, politiche, affettive, processuali (ed in questo, il problema della "sicurezza" delle aree omogenee o dei singoli che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, è problema centrale da autodeterminare con chiarezza);
- che siano avviate iniziative sperimentali di socializzazione e collegamento con l'esterno

- delle singole comunità autodeterminate; attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socio culturali esterne; ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso nel carcere;
- che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, - estensione della semi-libertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili;
- che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici;
- che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi.

Promuovono o aderiscono al documento (imputati delle inchieste o processi, "Ucc", "Mcr - Comitati comunisti", "Processo Moro", "Mpro - Guerriglia comunista", "7 aprile", "Processo di Bergamo", "Prima Linea", etc.):
Gianmaria Baietta, Antonio Belardi, Marina Betti, Renata Cagnoni, Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Oronzio Cea, Fiore Di Salvo, Giustino Cortiana, Claudio D'Aguanno, Franca D'Alessio, Mario Dalmaviva, Raffaele Di Gennaro, Luciano Ferrari Bravo, Augusto Finzi, Alberto Funaro, Graziano Frigeni, Annamaria Gabrielli, Edoardo Gambino, Giovanni Giallombardo, Roberto Giordani, Enea Guarinoni, Carlo Guazzaroni, Giovanni Innocenzi, Stefano Lanuti, Paolo Laponi, Andrea Leoni, Antonio Liverani, Alberto Magnaghi, Alberto Majorana, Arnaldo Maj, Mariella Marelli, Andrea Morelli, Antonio Negri, Jaroslav Novak, Giorgio Raiteri, Angelo Palmieri, Silvio Palermo, Paolo Pozzi, Giano Sereno, Gianni Sbrogì, Teodoro Spadaccini, Francesco Spisso, Edmondo Stoppolatini, Michele Surdi, Francesco Tomei, Gianni Tranchida, Emilio Vesce, Paolo Virno, Roberto Vitelli, Gigliola Zazzaretta.

